



Luigi Ceccarelli

GLI SPICCHI, MOLTO PERSONALI, DELLA MEZZA LUNA D'ARGENTO

Miei appunti su Campo Marzio

Gran parte della mia vita romana l'ho trascorsa nel rione Campo Marzio, lo stemma del quale è una mezza luna d'argento in campo azzurro. Tanti spicchi di questa mezza luna mi appartengono, come appartengono e sono appartenuti a tanti romani e non, perché li ho vissuti e frequentati da sempre.

È proprio la dislocazione geografica del rione, che fa di Campo Marzio il cuore del centro storico di Roma, quello che noi romani chiamiamo il "centro".

Io sono nato a Roma, a Trastevere, da famiglia romana e ho avuto il privilegio di avere come padre Giuseppe Ceccarelli che, con lo pseudonimo in latinorum Ceccarius, è stato il piú illustre e il piú noto dei Romanisti. Così si chiamano, romani e non romani, oltre agli studiosi di Diritto Romano e ai sostenitori della locale squadra di calcio, quanti di Roma studiano e coltivano la storia, le tradizioni, i costumi, il colore. Ho quindi Roma nel sangue e il fatto di aver avuto Ceccarius cosí paternalmente vicino, ha rinsanguato quanto già sentito per amor civico. Nella mia piú tenera età, abitando in via Corsini, a Trastevere, il luogo deputato ai giochi era l'Orto Botanico o, in alternativa, il Gianicolo. Ogni tanto, però, specialmente di domenica, venivo portato con le mie sorelle piú grandi, Clara e Francesca Romana, al piazzale del Pincio, che è l'unica parte alta di Campo Marzio e da dove s'ammira il panorama di Roma, in controcampo a quello che si gode dal Gianicolo.

Ricordo ancora il rimbombo nel mio piccolo corpo, rimbombo dovuto all'eco dei pubblici concerti bandistici sul piazzale, che si svolgevano in una colorata moltitudine di balie, carrozzine, carabinieri a cavallo, palloncini. Ero poi attratto dalle automobilette a pedali e da certe diligenze in miniatura tirate da asinelli per il diletto dei ragazzini che le affollavano. Un moto naturale di paura, lo provai la prima volta che vidi il monumento di Arturo Dazzi dedicato ad Enrico Toti che, ovviamente, raffigurava l'eroe trasteverino, nudo, privo di una gamba, nell'atto di scagliare la

stampella contro il nemico. Viceversa, sempre al Pincio, viva curiosità provai per l'orologio funzionante ad acqua, inventato dal frate domenicano Giambattista Embriago. L'interesse era maliziosamente motivato, oltre che dall'ingegnosità del meccanismo, dal sapere che proprio Ceccarius, vicinissimo ragazzino di quattro anni, correndo sfrenatamente con alcuni suoi amichetti, era caduto nell'acqua della vasca che è alla base del complicato e mirabolante congegno. Sua madre, Clelia Raffaelli, commentò l'accaduto con un distaccato, flemmatico e molto romano: "Peccato proprio che si è sciupato il vestitino nuovo!" senza peraltro preoccuparsi di altri eventuali guai.

Il fattarello, per noi in famiglia, costituí per anni un ricorrente motivo di ilarità.

Ricordo, poi, sempre nei giardini pinciani, la moltitudine di busti dedicati ad illustri personaggi, che io trovavo tutti uguali a quelli del Gianicolo. Seppi, in seguito, che al Pincio erano effigiati i volti dei grandi italiani (alcuni dei quali, nel passato, erano stati epurati, ricollocati, sostituiti, modificati nelle sembianze, mediante interventi di chirurgia plastica nei faccioni di marmo, a seconda del vento politico imperante), mentre i busti del Gianicolo si riferivano ai protagonisti della Repubblica Romana del 1848-1849.

La mia frequentazione con Campo Marzio seguí per tutto il periodo degli studi: il Collegio San Giuseppe a piazza di Spagna per il ginnasio e l'Istituto De Merode (a via Alibert) per il liceo sono nel pieno del rione. Il primo insediamento di istituti scolastici nella città fu opera dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ordine ecclesiastico di origine franco-belga, verso la metà del Settecento. Gli insegnanti, tutti religiosi stranieri, imponevano agli allievi di interpellarli in francese con il corretto appellativo di "frère". A Roma non ci fu niente da fare. Tutta la schiera scolastica che si avvicendò per centinaia d'anni sui banchi dei due istituti romani si rivolse ai maestri, come accade anche oggi, con lo scorcetto (ma piú divertente) romaneschissimo "frè": uno dei tanti segni, que-

sto, della grande capacità che Roma ha sempre avuto nell'assorbire lingue e culture straniere.

Eravamo allora di casa all'Aventino e c'era un autobus, l'F.R. (allora i trasporti pubblici erano contrassegnati dalle lettere in sigla dei punti che venivano collegati dal mezzo: F./Flaminio, R./Regola), che mi conduceva da piazza Venezia alla chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo, al Corso, per il culto dei Lombardi a Roma. Da lì arrivavo a piazza di Spagna, passando per via della Croce: ho presente tuttora la ricchezza gastronomica e le varietà alimentari esposte nelle botteghe di questa saporita strada. Per i pranzi e per le cene di una qualche importanza che si preparavano a casa nostra, la spesa veniva fatta lì, perché mia madre Lavinia voleva essere giustamente tranquilla e cautelata sulla bontà delle provviste per la migliore riuscita della tavola.

Al numero 93 di via del Babuino (d'angolo con via Alibert) c'è il palazzetto Raffaelli, che aveva visto la nascita di mia nonna Clelia e dove erano i nostri cugini. Giuseppe Valadier l'aveva progettato per Giacomo Raffaelli, amico di Canova e valentissimo musicista, che lavorò per Napoleone I e per gli Zar. La costruzione, con una graziosa facciata tipica dei primi dell'800, costituisce una soluzione intermedia tra il palazzotto nobiliare e la casa borghese. Da una terrazza, colma di piante e di fiori, mi veniva indicato che, lì accanto, c'era il Teatro Alibert o Teatro delle Dame: fu, ho sempre saputo, il primo teatro romano nel quale le donne potevano interpretare se stesse, mentre in precedenza i loro ruoli erano coperti da attori maschi camuffati. Questo avveniva nel 1798, durante il periodo della Repubblica Romana. Al posto del teatro, distrutto completamente da un incendio nel 1863, sorse poi una locanda, la Locanda Alibert, ove per qualche tempo risiedette Franz Listz.

Per soddisfare il grande interesse che ho sempre avuto per l'antiquariato, era un piacere percorrere via del Babuino e passare davanti alle più rinomate gallerie di antichità. Il mio primo acquisto di questo genere di cose, con il cuore in gola per l'emozione, per il solo fatto di esserci entrato, lo feci dal celebre Di Castro, dove comprai un divertente album di etichette di antiche scatole di fiammiferi. Eugenio Di Castro sarebbe stato poi l'autore di un interessante volume: *Via del Babuino di ieri e di oggi*, pubblicato a Roma nel 1962. Sulla stessa materia, Augusto Jandolo aveva scritto nel 1938 il suo *Le memorie di un antiquario* (Milano 1938).

Jandolo, che era anche poeta e che era stato il primo Presidente del Gruppo dei Romanisti, ave-

va uno splendido studio in via Margutta, la via degli artisti. La strada, nel Cinquecento, nel Seicento e fino ai primi del Settecento, fu il luogo di lavoro prediletto da pittori olandesi e fiamminghi. Fu poi il centro della scapigliatura artistica romana e sede del Circolo Artistico, organizzatore di grandi feste carnevalesche artistico/mondane, fino a qualche anno avanti la prima guerra mondiale.

Come si vede, e come si sa, la zona di piazza di Spagna, via del Babuino, via Condotti, via Frattina e loro strade limitrofe fino a piazza del Popolo, è stata la preferita e la più frequentata: prima dai francesi (scalinata e Trinità dei Monti, Villa Medici), poi dagli spagnoli (Ambasciata e porto franco) e successivamente da tutti gli altri stranieri. Giuseppe Gioacchino Belli ne colse con un solo endecasillabo la preponderante presenza, nel sonetto del 31 marzo 1836 "Er Miserere della Sittimana Santa": "Tutti l'ingressi de piazza de Spagna". È stata la zona battuta da tutto il mondo artistico-letterario-mondano straniero di Roma. E si capisce allora il proliferare in questa parte di Roma, di alberghi, ristoranti, gioiellieri, caffè, banche, negozi "buoni", agenzie turistiche, allora come oggi ad uso e consumo di una società così internazionale.

C'è stato un periodo che, con il carissimo amico Leonardo Sinigalli, poeta ingegnere, lucano di Montemurro, innamorato di Roma, stavamo per ore ed ore in ammirazione di piazza di Spagna. Della piazza ci piaceva tutto: i colori della facciata delle case, che cambiavano nel corso della giornata, la storia che fin verso la fine del Settecento il quartiere attorno godeva di una giurisdizione particolare, esercitata dall'ambasciatore di Spagna "che poteva armare e tenere soldatesche, che tutta la suddetta zona era sotto la protezione dell'ambasciata e che era la prediletta dai forestieri e donnine galanti che vi potevano scorrazzare allegramente giorno e notte". (B. Blasi: *Stradario romano - rist.* Milano 1971). Proprio a seguito di questo porto franco, s'insediaron in queste strade la maggior parte delle case di tolleranza di Roma: le più note, celebrate e frequentate fino al 20 settembre 1958, erano quelle di via Capo le Case, via della Fontanella Borghese, via Laurina, via della Fontanella del Popolo, via del Grottino (demolita per la sistemazione di piazza Augusto Imperatore), via Mario dei Fiori.

Sapevamo che i gradini della scalinata sono 138, facevamo continui pellegrinaggi al Kets-Shelley Memorial, gareggiavamo a chi sapeva dove avevano abitato nel passato Byron, Lamartine, Cagliostro, Monti, Rotschild; andavamo a trova-

re nelle loro case il pittore Giorgio De Chirico e sua moglie Isabella Far, lo scrittore Corrado Alvaro, il commediografo Vincenzo Trieri, lo storico d'arte Valerio Mamiani, che avevano la fortuna di abitare al fianco della scalinata.

Registavamo quanto di piazza di Spagna avevano detto Stendhal, Cocteau, Gregorovius. Andavamo poi, a seconda dei casi, e delle ore, a prendere un tè da Rampoldi all'inizio di via Due Macelli, o un caffè da Buscaglione in via Propaganda Fide. Era quello anche il periodo delle liquidazioni di alcuni "negozi buoni" di abbigliamento (Cenci a Campo Marzio, Schostal al Corso, Benedettini al Corso dopo S. Carlo dei Lombardi); di quelle vendite, cioè, supposte un po' più convenienti. Si creava una tale ressa, che i commercianti erano costretti a chiamare alcuni poliziotti, che cercavano di comporre le instabili file di ansiosi e indisciplinati acquirenti.

Un'altra piazza molto romana, minuta e deliziosa, è quella di S. Lorenzo in Lucina. Da ragazzino accompagnavo spesso mia madre a fare le spese nella profumeria Materozzoli, con belle vetrine e lucidi parquet all'interno. Ricordo che, mentre eravamo in questo negozio, si aprì la porta ed entrò una signora di alta statura, con un sorriso di consolidata classe e all'istante tutte le commesse si inginocchiarono in terra facendo la riverenza, come quando si facevano le penitenze nei nostri giochi: era la principessa Maria José di Piemonte, la moglie del principe ereditario. Luchino Visconti andava da Materozzoli a comprare certe introvabili lavande.

Poco più in là, dopo la bellissima chiesa con gli scavi romani sotto terra, c'è il negozio di Tupini, molto noto per regali di nozze di alto livello e nelle cui vetrine sono sempre esposti tavoli da pranzo apparecchiati come si vedono nei film ambientati nelle ambasciate o nei saloni dei palazzi di gente ricchissima. All'altro marciapiedi, oltre ad una pasticceria di origine siciliana, c'era il negozio delle sorelle Treppiedi, che forniva busti, regipetti e lingerie a famose dive nazionali e internazionali; poi, una chiesa cristiana di rito evangelico battista.

Un aspetto interessante di certe strade del centro è la trasformazione che alcune di esse hanno subito nel loro carattere. Per esempio via Borgognona, da alcuni francesi della Borgogna che vi si insediarono nel Quattrocento, era una strada povera e bellissima, piena di negozietti, di artigiani, carbonai con la bottegaucina nel seminterrato e le scope esposte sul marciapiedi, qualche rimessa per carrozze, un paio di garage, le uscite di servi-

zio di palazzi nobiliari, nel dopoguerra il cinema teatro Bernici con le riviste un po' qualunque di Billi e Riva, un'assordante ed affollata pizzeria, patetici ed equivoci albergucci, spruzzatine di segatura quando piove, cascherini di fornai che fischiano, odore di caldarroste.

Nei dintorni la strada elegante rimaneva via Condotti, quella commerciale era via Frattina. Non molto tempo fa, negli anni '60, comincia il maquillage della strada, in corrispondenza con la "ripresa economica", il "benessere", il "boom"; i commercianti scoprono il "centro storico", hanno la felice intuizione che da lì poteva nascere qualcosa di molto importante per i loro negozi.

Uno dei primi prestigiosi insediamenti per il successo di strada Borgognona, è stato quello dell'attuale "Sorelle Fendi", provenienti da via Piave.

Da allora tutta la via fu un succedersi di negozi, "show-rooms", tappeti di moquette, arredi floreali, panchine, alta moda, regno dello "shopping" e dell'esportazione in tutto il mondo.

Una gioia particolare, preminente, era quella di uscire per Roma con Ceccarius. Niente a che vedere con organizzatissime visite guidate, anche di quelle che si predispongono per le Autorità di rango: lontana ogni idea di pur sapienti e documentati itinerari programmati scientificamente dalle numerose e benemerite associazioni d'Arte e Cultura, specialmente nei giorni festivi; non la didascalica pedanteria alla Giannettino con il Dottor Boccadoro, espressa dalla letteratura infantile di fine secolo. Era un delizioso girare per Roma senza metodo, senza copione, senza obiettivi; l'apparire casuale di motivi romani faceva zampillare dalla memoria di Ceccarius una quantità di considerazioni: le notizie, le osservazioni e le riflessioni, i ricordi su luoghi, persone e personaggi, erano espresse da Ceccarius con divertita chiarezza, humour, civiltà e composta passione per la città e facevano, di queste nostre uscite, un'irripetibile intervista su Roma.

Ricordo, per esempio che, capitati davanti all'Augusteo, nell'attuale piazza Augusto Imperatore, mi raccontò che durante il medioevo, nel sepolcro di Augusto ormai distrutto, fu arso il corpo mutilato e decapitato del tribuno Cola di Rienzo, vittima di quella stessa folla popolare che aveva tanto amato. Mi narrò poi che lo stesso mausoleo, nel Cinquecento, era stato utilizzato, prima come frutteto e vigneto, successivamente come arena, addirittura con piccole corride, spettacoli pirotecnici, tornei equestri ed era chiamato con altro nome, il Teatro Corèa. Nell'Ottocento era invece un magazzino, ma anche sede di affollatissimi

pubblici banchetti e alla fine del secolo fu utilizzato come studio di Enrico Chiaradia, per la scultura equestre di Vittorio Emanuele II, che appare sul monumento a piazza Venezia. Inoltre, sempre all'Augusteo, venivano organizzati congressi di partiti politici e pubbliche assemblee. L'Augusteo, infine, ai primi del Novecento, fu sede prestigiosa dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia. Il primo concerto in pubblico dell'enfant prodige Willy Ferrero, si tenne all'Augusteo.

Un'altra volta eravamo "a spasso" tra piazza del Popolo, via Ripetta, via Tomacelli nel suo sbocco verso il Tevere: dopo aver visto quanto era rimasto dell'antico settecentesco porto di Ripetta (pochissime cose, tra le quali la fontana con la lanterna, la fontana dei naviganti, che è sotto palazzo Marescalchi, accanto al più vistoso chiosco di souvenirs, sul lungotevere davanti al ponte Cavour) imboccammo l'attuale via Ripetta. Ceccarius mi indicò la casa dove aveva abitato Emma Pimentel de Fonseca, l'infelice patriota della Repubblica Partenopea, considerata anche donna emancipatissima, forse la prima giornalista direttrice (direttore?) di un giornale, "Il Monitor napoletano". All'altro marciapiede della strada, c'è l'abitazione di Angelo Brunetti, il carrettiere di Trastevere, chiamato "Ciceruacchio", eroico personaggio del mazziniano periodo della Repubblica Romana. Ceccarius volle salire per rendersi conto dello stato dell'appartamento, tra la sorpresa dei gentili, stupefatti, ignari allora occupanti della casa.

Tanti cinematografi, come correttamente allora si diceva, erano a Campo Marzio, ed essendo questo rione al "centro" di Roma, gli esercenti erano garantiti da una maggiore affluenza di pubblico: rammento l'*Imperiale* al Corso, davanti palazzo Ruspoli, l'*Olimpia* in via in Lucina e il *Regina* sul Corso accanto all'Hotel Plaza. Credo che il primo film da me visto fu al *Corso Cinema*, nato precedentemente come *Lux et Umbra* in piazza San Lorenzo in Lucina, l'attuale *Etoile*. Il film era il *Don Chisciotte*, opera del grande regista austriaco Pabst, con il basso Fedor Schaljapin nel ruolo di protagonista. Durante l'intervallo, il tetto del cinematografo si apriva, nubi di fumo di sigaretta s'alzavano verso il cielo pomeridiano (le rondini, di primavera, facevano a gara per entrare o per non entrare) e da alcuni punti della sala si vedeva il profilo alto di palazzo Ruspoli, nel quale il *Corso Cinema* era incastonato. Poco prima o durante l'ultima guerra, il *Corso Cinema* divenne avanspettacolo, dove recitava anche Aldo Fabrizi (su alcuni testi scritti da Federico Fellini), con

l'orchestra diretta dal maestro Armando Fragna.

Durante il dopoguerra, ricordo poi l'inaugurazione dell'attuale *Metropolitan*, che era il vecchio *Gloria*, fu una grande innovazione, sia per le tecnologie e la proiezione (qualità dello schermo, opportuna inclinazione della platea, studiata sonorizzazione delle pareti), che per i criteri estetici e di comfort: hall con bar, inservienti in uniforme, ceramiche dello scultore Leoncillo, mosaici di Campigli, il maestro Giuliano Pomeranz all'organo elettrico, che s'innalzava sotto lo schermo per un breve intrattenimento musicale durante l'intervallo, soffuse luci rosa.

Seguendo questo labile filo che lega alcuni personaggi dello spettacolo ad alcuni luoghi di Campo Marzio, Alessandro Blasetti mi raccontò che nel 1927, insegnante alla Scuola di Recitazione presso l'Accademia di Santa Cecilia in via Vittoria (che fu all'origine del successivo Centro Sperimentale di Cinematografia con sede al Tuscolano) ebbe due soli allievi, poi celebri: erano Anna Maggani e Paolo Stoppa.

Da Rosati a piazza del Popolo, negli anni Cinquanta, andavano a farsi notare e a farsi apprezzare Gabriella Ferri e Luisa De Santis, alle prime armi con le loro canzoni romane e romanesche. Rosati era frequentato, oltre che da intellettuali provenienti da via Veneto (vedi il ricordo di Bruno Caruso dedicato a Marino Mazzacurati *Credo di essere noi* — Roma 1988), dai funzionari della nascente televisione RAI, la cui sede era all'ex Hotel de Russie, alla fine del Babuino su piazza del Popolo. Era poi la base di cinematografi di tutti i generi.

A Campo Marzio è strettamente legata la presenza di Trilussa, il grande poeta satirico romanesco. Carlo Alberto Salustri, questo era il suo vero cognome anagrammato poi in Trilussa, era nato nel 1871 in via del Babuino 115 al quarto piano, una casa vicino a piazza del Popolo. Frequentò le scuole al Collegio San Giuseppe a piazza di Spagna. Il suo studio, ove risiedette per tanti anni fino alla morte, avvenuta negli ultimi giorni del 1950, si trovava in via Maria Adelaide, all'estremo limite del rione, nei pressi del lungotevere Arnaldo da Brescia prima di ponte Margherita: quindi "Ti", così lo chiamavano soltanto le persone a lui più care, può considerarsi un, il Personaggio di Campo Marzio, a tutti gli effetti. Molte volte, con Ceccarius, andai a trovarlo presso lo studio di Maria Adelaide, l'immenso salone con alto ballatoio, in parte ora ricostruito ed esposto al Museo del Folklore e dei Poeti Romaneschi a S. Egidio in Trastevere. Tra le tante descrizioni

che sono state fatte di questo celebre bric à brac, trovo più rispondente quella che Silvio d'Amico scrive nel suo *Bocca della Verità* (Brescia 1943): "una sorta di compromesso fra l'estetismo della Capponcina dannunziana e la dimora bohémienne, con tappeti e divani e quadri e disegni e animali imbalsamati e arredi ecclesiastici e lampade misteriose e libri ben legati e statuette e strumenti musicali e, soprattutto, una quantità di fotografie e un subisso di caricature".

Trilussa mi apparve, sempre, un gentile, silenzioso signore, alto alto, con delle bellissime mani, molto ricercato nel suo vestire rigorosamente aganciato alla moda fine secolo. Godeva di grandissima popolarità da parte di tutti, in Italia e all'estero. Ma la notorietà e la fama non venivano da lui mai ostentate. L'autentica semplicità, l'innata saggezza, il senso della misura, l'acutissimo spirito, costituivano il suo grande fascino. Era custodito da Rosa Tomei, governante - segretaria - filtro - poetessa, che lo riparava e lo proteggeva dalle incessanti, continue, spossanti visite di poeti romaneschi e di ammiratori di tutto il mondo. Ogni tanto, scompariva qualche libro, che Ceccarius custodiva con sacralità nella sua biblioteca dell'Aventino e se ne lamentava con il suo amico Tri. Ero presente alla conversazione e ricordo che, all'istante, Trilussa scrisse questi divertenti versi, che mio padre tenne come monito e a vista per molti anni sotto il vetro della sua scrivania nella biblioteca:

*Se trovi un libro sulla scrivania
puoi leggerlo e sfogliarlo fin che vuoi
ma mi secca moltissimo se poi
lo metti in tasca e te lo porti via.*

Mi sembra che il riepilogo di Campo Marzio più chiaro, più bello, specialmente da un punto di vista topografico e descrittivo delle Chiese, dei teatri, dei palazzi, delle fontanelle, delle strade comprese nel rione, debba essere lasciato da Giuseppe Gioacchino Belli con il sonetto dell'11 ottobre 1835 dal titolo "Una fettina de Roma". Nota Giorgio Vigolo con la consueta chiarezza: "Sembra quasi di fare col Belli una passeggiatina per Roma. La topografia di questo tratto caratteristico della vecchia Roma nel centro del rione Campo Marzio, è ancor oggi rimasta inalterata. La passeggiatina da S. Antonio de' Portoghesi, traversa via della Scrofa, percorre tutta via della Stelletta fino a piazza Campo Marzio. Di qui volge a sinistra fino a piazza Firenze. I palazzi e i nomi delle località si sono conservati intatti, salvo il demolito teatro Pallacorda che ha lasciato il nome alla via omonima".

Una fettina de Roma

*Quello è Sant'Antonin de Portoghesi.
Sta strada larga è la Scrofa, miledi;
Che vva a Rripetta e a Popolo, e da piedi
Termina a San Luviggi de Francesi.*

*Ecbese a la Stelletta; e equi, llei vedi.
Trova leggni pe tutti li paesi.
Qua ss'entra a Ccampo-Marzo. E l'antri mesi?
L'antri mesi er Zignore li provedi.*

*Quell' è er Teatro Pallacorda; e equelli
Che stanno un po' ppiù ggii, sò dalù palazzi.
Chiamati de Negroni e de Cardelli.*

*Ecco er Palazzo de Fiorenza; e infanti
Ce sta er Cònzole; e llà er Palazzo Pazzi.
Dove una vorta se'erano li matti.*

Da: Giuseppe Gioacchino Belli, *I Sonetti*, a cura di Giorgio Vigolo, Milano 1952.

Scrofa: La via prende nome da una piccola scrofa che un tempo gettava acqua. Ora non getta più acqua ed è murata all'angolo del già convento degli Agostiniani che dopo il 1870 fu, fino al 1928, sede del Ministero della Marina.

miledi: Milady: il poeta finge di far da cicerone a una turista inglese.

Ecbese: Eccoci.

Stelletta: Albergo di vetture. Oggi ne prende nome via della Stelletta.

Ccampo-Marzo: Il Campo-Marzio degli antichi.

E l'antri mesi?: "E gli altri mesi?" chiede la *milady* che scambia "marzo" per un mese.

Pallacorda: Il teatro Pallacorda, poi *Metastasio*.

Cardelli: La piazza contigua è chiamata ancora Piazza Cardelli.

Fiorenza: Il Palazzo di Firenze, donato nel 1562 da Pio IV a Cosimo Medici: da allora rimasto in possesso della sua famiglia e poi degli Austro-Lorenesi. Nel 1870 il Governo italiano vi stabilì il Ministero di Grazia e Giustizia. Ora è sede della Società Dante Alighieri.

Cònzole: Il Console del Granduca di Toscana.

Pazzi: Palazzo appartenuto già, come si crede, alla famosa famiglia de' Pazzi di Firenze.

matti: Equivoca sul significato del cognome Pazzi.

Nota bibliografica

Le visite romane con Ceccarius erano un dilettevole gironzolare all'insegna del "dietro la facciata". Lui però mi raccomandava sempre di affidarmi anche alla specifica saggistica per lo studio e il pieno apprendimento di Fatti, Luoghi, Personaggi di Primaria Importanza.

Non so se io abbia assolto e soddisfatto le indicazioni di mio padre. Per onestà e coscienza nei riguardi del lettore di queste mie notarelle su Campo Marzio, sento l'obbligo di suggerire, a chi volesse saperne di piú, la consultazione di opere, che non mancano e che, con una chiara e coordinata sistematica, adempiono alla loro primaria funzione di ricerca e conoscenza di questo ricchissimo rione. Le principali sono: P. Romano, *Il Rione Cam-*

po Marzio, I e II, Roma 1939; S. Maurano, *I Rioni di Roma*, Milano 1964 (con prefazione di Ceccarius); P. Hoffmann, *Il Monte Pincio e la Casina Valadier*, Roma 1976; G. Spagnesi, *Il Centro Storico di Roma, il Rione Campo Marzio*, Roma 1979.

Ci sono poi le esaurientissime guide per una rapida e completa consultazione: A. Ravaglioli, *Vedere e capire Roma*, Roma 1980 (con chiarissime piantine-itinerario per la scoperta della città); P. Hoffmann, *Guide rionali di Roma-Campo Marzio*, Roma 1981 (con una ricchissima bibliografia sui vari itinerari compresi nel rione); M. Quercioli, *I rioni e i quartieri di Roma-Campo Marzio*, fasc. 13, 14, 15, 16, Roma 1989 (un esauriente commento convenientemente illustrato).